

4^a DOMENICA DI PASQUA ANNO C

At 21,8b-14; Sal 15; Fil 1,8-14; Gv 15,9-17

I lunghi discorsi dell'ultima cena, nel vangelo di Giovanni, costituiscono una specie di *testamento* di Gesù ai discepoli. E discepoli siamo tutti. Il testamento è quello *nuovo*, il nuovo testamento. Come già il primo, esso è fondato su due colonne: la promessa e la Legge.

La promessa nell'Antico Testamento era la terra; nel Nuovo è l'amore del Padre. Esso è descritto come una specie di continente nel quale il Figlio già vive. I discepoli vi entreranno mediante l'osservanza dei comandamenti di Gesù. I molti comandamenti della legge Antica trovano la loro sintesi nel comandamento nuovo, quello di amare. Più precisamente, di amarci come ci ha amati lui.

Su questa sintesi della legge proposta da Gesù è facile il consenso. Anche troppo facile. Esso minaccia d'essere un consenso soltanto nominale. La parola *amore* è diventata disperatamente generica, quindi equivoca. Addirittura tendenziosa. Mi riferisco in specie al senso che ad essa è assegnato dall'epopea romantica. L'amore sarebbe prima di tutto un modo di sentire. Esso garantirebbe poi anche un modo di agire, ma spontaneo, istruito appunto dal sentimento interiore.

L'amore di cui parla Gesù invece non è affatto spontaneo; è molto laborioso. Proprio per questo motivo esso ha bisogno d'essere comandato.

Illustra in maniera efficace gli equivoci dell'amore romantico la pagina degli *Atti* che abbiamo ascoltata. A Cesarea Paolo è raggiunto da Àgabo, che viene dalla Giudea; è profeta e annuncia la prossima cattura di Paolo. Lo fa con un gesto profetico, una sorta di mimo: *presa la cintura di Paolo, si legò i piedi e le mani*. E poi aggiunge parole esplicite: *i Giudei a Gerusalemme legheranno*

così l'uomo al quale appartiene questa cintura, lo consegneranno nelle mani dei pagani. L'annuncio suscita la reazione immediata degli amici di Paolo, compagni di missione e discepoli di Cesarea; tutti lo pregano con insistenza di non salire a Gerusalemme.

Paolo respinge quella supplica, ma certo è da essa ferito: *Perché fate così, continuando a piangere e a spezzarmi il cuore? L'affetto degli amici spezza il cuore a Paolo, ma l'amore per loro esige da lui altro: Io sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù. Non riescono in alcun modo a fargli cambiare idea, smettono d'insistere e dicono: Sia fatta la volontà del Signore!*

Nei discorsi correnti, e anche nei fatti, l'amore è inteso spesso anche dai cristiani come un affetto, e quindi come il modo di agire suggerito dall'affetto. Per Gesù invece amare vuol dire obbedire ai comandamenti. E i comandamenti istruiscono sui modi in cui occorre tener fede ai legami originari, disposti da Dio stesso. Quei legami si ci uniscono gli uni agli altri prima ancora che noi possiamo sceglierlo. Ma poi dobbiamo sceglierlo; la fedeltà ai legami disposti da Dio può chiedere anche il prezzo supremo, dare la vita per gli amici.

In questa prospettiva si comprendono le parole di Gesù: *Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per gli amici. E si comprende anche come la misura dell'amore sia Gesù stesso: amatevi come vi ho amato io. Non amerai il prossimo tuo come te stesso.*

Per dare espressione al suo comandamento Gesù usa anche un'altra lingua, più difficile da comprendere: *rimanete nel mio amore. Come intendere questo amore, nel quale i discepoli dovrebbero rimanere? Questo amore descritto come la dimora sicura? È forse l'affetto di Gesù, dal quale occorre farsi contagiare? Proprio no. Gesù infatti subito precisa che, per rimanere nel suo amore, occorre osservare i suoi comandamenti, come anche lui ha*

osservato i comandamenti del Padre e così è rimasto nel suo amore. Per rimanere nel suo amore non basta non basta il contagio affettivo; non basta ricordare e commuoversi; non basta ravvivare nel cuore la commozione; occorre obbedire ai suoi comandamenti.

Suona strano che Gesù, per esprimere il suo comandamento, usi il verbo *rimanere*. Esso rimanda a questa verità: l'amore comandato trova il suo principio e la sua norma nell'amore che ci anticipa nel cammino della vita. Di esso siamo stati prima di tutto oggetto. *Avete capito quel che vi ho fatto?* – così Gesù dice per interpretare la lavanda dei piedi. I discepoli allora non hanno capito; Pietro anzi si è espressamente ribellato al gesto di Gesù, in nome dell'affetto. Per obbedire al comandamento occorre comprendere il suo amore, imitare il suo amore, seguire il suo cammino. Dare la vita per gli amici, e non invece stringerli gelosamente a sé.

Anche quel che Paolo scrive ai Filippesi dalla sua prigionia ci aiuta a capire l'amore quale dono della vita. Paolo è in catene; appare in tal senso come costretto e impedito nella sua missione. Riconosce invece che la sua cattura, lungi dall'impedire la missione, ha disposto le cose per il meglio, *per il progresso del Vangelo*. Paolo è un prigioniero singolare: non si lamenta, non inveisce, non protesta; e tuttavia, pur in silenzio, polarizza l'attenzione delle guardie, *al punto che, in tutto il palazzo del pretorio e dovunque, non si parlava di altro*. Tutti sanno che Paolo è *prigioniero per Cristo*; tutti si chiedono chi sia questo Cristo, che ha il potere di rendere i discepoli così diversi dagli altri. In tal modo i cristiani tutti si sentono come incoraggiati a rinnovare la testimonianza del vangelo: *la maggior parte dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, ancor più ardiscono annunciare senza timore la Parola*

Tornando al vangelo, l'amore che Gesù comanda consiste nel dono della vita a vantaggio degli amici. Quel che chiede il bene degli amici non può essere deciso da

noi; è indicato dai comandamenti di Dio. Ama davvero soltanto chi obbedisce a quei comandamenti e istruito da essi è disposto anche a dare la vita. Sa che la vita propria non può essere conservata attraverso le proprie opere. Chi cerca di salvare la vita l'ha già persa. La salva chi la dà, istruito dai comandamenti di Dio. La salva chi, come Gesù, fa la volontà di Colui che lo ha mandato.

Gesù precisa anche che questo comandamento nuovo è dato ai discepoli non certo per rendere loro la vita difficile e triste, ma per render la gioia piena: *perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*. Soltanto a condizione di comprendere quel che Gesù dice saranno suoi amici. E grazie a tale amicizia conosceranno la sua stessa gioia. Saranno sicuri nel loro cammino; spediti e non più intralciati dal dubbio a proposito delle loro scelte. *Non voi avete scelto me, infatti, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga*.

Il Signore ci conceda di comprendere e anche sperimentare questa gioia piena. Questa certezza del nostro cammino, che può nascere soltanto dall'obbedienza ai suoi comandamenti. Ci liberi dalle insidie di un amore soltanto romantico, soltanto affettivo, intralciato dagli infiniti dubbi che un amore così sempre da capo genera. Ci faccia conoscere la fecondità della nostra vita che nasce appunto dalla certezza del suo amore che ci precede e dall'innesto delle nostre azioni sul suo amore preveniente.